

PAOLA ANTOLINI, *Didattica della storia e drammatizzazione : alcune riflessioni a margine di un corso*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 94/2 (2015), pp. 335-338.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Didattica della storia e drammatizzazione. Alcune riflessioni a margine di un corso

PAOLA ANTOLINI

Recentemente, frequentando un corso di specializzazione per docenti CLIL (*Content and Language Integrated Learning*), mi è stato proposto di adottare metodologie didattiche attive nella lezione di storia, quali la drammatizzazione o l'immedesimazione. Si tratta di pratiche in uso da anni nella scuola (forse più comuni nella primaria e secondaria di primo grado), per le quali i ragazzi sono chiamati letteralmente a rivivere singoli episodi storici studiati, interpretandoli in brevi rappresentazioni o simulando testimonianze d'epoca, orali e scritte.

La proposta mi ha contrariata. Da principio la mia è stata una reazione emotiva, in difesa di un approccio tradizionale: dunque, non necessariamente corretta. In un secondo momento ho cercato di capire da dove originasse fastidio e preoccupazione; ho provato a dare a questi sentimenti una spiegazione più ragionata.

Per formazione e interessi ho concentrato l'attenzione su un aspetto cruciale della scelta di drammatizzare il racconto storico: tale metodo ci pone in un rapporto diverso con il passato, in una condizione simile a quella che le giovani generazioni sperimentano attraverso i giochi di ruolo e i videogames. E non a caso fra le proposte della didattica più innovativa rientra proprio l'utilizzo dei giochi di ruolo che, si dice, hanno potenzialità molto elevate nel motivare all'apprendimento, poiché coinvolgono in modo attivo l'alunno.

C'è però da chiedersi se questo tipo di approccio allo studio delle cose passate possa veramente giovare alla conoscenza delle stesse. È una domanda della massima importanza se si ha a cuore la disciplina. Inoltre bisogna tenere presente che questa metodologia, nel momento in cui viene introdotta nel curriculum formativo degli studenti (cioè dei cittadini e degli storici di domani) cambia la loro percezione dello scorrere del tempo e l'immagine delle civiltà passate. Perciò, in via preliminare, sarà opportuno considerarne bene gli effetti.

Recitare la parte di Garibaldi o del centurione romano fra i banchi di scuola (anziché su un palco del teatro) può sembrare attività divertente quanto innocente, ma suggerisce al giovane delle associazioni mentali particolari. Per prima cosa, l'operazione dice che posso facilmente tornare indietro nel tempo, posso "riavvolgerlo" e annullare la distanza che mi separa dai fatti rappresentati, come se il tempo stesso fosse reversibile. È utile sottolineare che una tale convinzione non giova né alla disciplina, né alla formazione storica dei ragazzi; anzi, l'idea della reversibilità può produrre disorientamento in menti più o meno giovani. I nostri studenti hanno già la tendenza ad appiattire il tempo, ad attualizzare il passato: un'attitudine a porre tutto in un presente senza profondità e qualità che non va incentivata sui banchi di scuola. Facendo così non si può vedere bene l'oggetto di studio, perché è proprio la distanza temporale dagli eventi osservati a rendere possibile e credibile un giudizio storico e a distinguerlo dalla semplice cronaca. Se poi vogliamo ragionare di questioni centrali nelle scienze storiche come il rapporto non sempre facile fra storia e memoria, il valore delle testimonianze, il ruolo dei testimoni, la drammatizzazione diventa un vero ostacolo.

Inoltre – benché nel discorso pubblico e nel senso comune sia acquisito il motto moralistico *historia magistra vitae* – lo storico è consapevole che le condizioni in cui si è manifestato un certo evento, un ideale, una personalità sono irripetibili e che sarebbe errato voler individuare nel presente la riproposizione di momenti trascorsi. Perciò, più che imparare dal passato usandolo come modello, dovremmo, mi pare, conoscere il passato per capire meglio il nostro presente. Ma per fare ciò dobbiamo riconoscere che i due mondi sono separati da un qualcosa di impalpabile e immateriale: lo scorrere del tempo. L'appiattimento temporale ci porta a pensare che per conoscere davvero gli antenati dobbiamo invece "scimmiozzarne" più o meno bene usi e costumi.

Poi c'è la questione ludica. È chiaro che la messa in scena del passato diverte e attrae giovani e meno giovani. Studiare storia significa intrattenere? Oppure lo studio storico è, secondo il luogo comune, tedio e pedanteria? Credo che la drammatizzazione vada valutata anche sotto questo profilo. Il mestiere dello storico ha le sue peculiarità, richiede quel rigore che solo uno studio puntuale e prolungato può assicurare. Il tempo dedicato alla ricerca e all'individuazione delle fonti, alla selezione delle stesse, alla loro analisi e interpretazione critica è incalcolabile. Le opere storiografiche di valore sono spesso monumenti alla lentezza, alla pazienza e alla "perdita di tempo". Il nostro "perdere tempo" oggi è la parte sommersa della fatica necessaria a recuperare un passato dimenticato. Tutto ciò richiede molto tatto e investe lo storico di una grande responsabilità, sia verso i vivi, sia verso i morti. Assicurare ai lettori la migliore accuratezza e serietà di ricostruzione comporta uno sforzo, mentale e fisico: purtroppo sembra che l'opinione pubblica non sappia apprezzare questo aspetto in tutta la sua portata. Tale fenomeno

si accentua nella società dell'informazione a portata di *click*, dove gli storici non sono i soli divulgatori del passato e il pubblico dei fruitori si confronta con innumerevoli rappresentazioni di "come eravamo".

I nostri allievi devono capire quale investimento mentale e che deontologia c'è dietro al lavoro storiografico, per saper distinguere criticamente fra le molte proposte che vengono offerte dai media e per riuscire a muoversi fra di esse da cittadini consapevoli. Quand'anche si ritenesse di adottare le tecniche dei giochi di ruolo, proponendo agli alunni di ricreare una rappresentazione o un giornale d'epoca, la preparazione preliminare e il serio lavoro di studio dovrebbero essere una garanzia per il rigore dell'attività, perché il rischio di banalizzare o di cadere nell'anacronismo è sempre presente. Ma allora la dimensione ludica ne uscirebbe ridimensionata e la metodologia risulterebbe poco adatta ai tempi della vita scolastica.

Altro aspetto su cui ho riflettuto riguarda la tipologia del compito assegnato nella simulazione. Quando chiediamo ai ragazzi di scrivere una lettera dal fronte, di immaginarsi in trincea, li invitiamo a produrre un falso. Può essere un falso ben fatto, composto con attenzione alla verosimiglianza e tale da incorporare molte informazioni veridiche: ma non aggiunge nulla alla conoscenza del passato e introduce una pericolosa idea, che il documento non sia unico ma sia riproducibile e simulabile. Che importano dunque la datazione delle fonti, l'accertamento della loro autenticità, se la scuola segue queste scorciatoie? Che fine fa la disciplina, con tutte le sue procedure, con le specifiche competenze? Personalmente lascerei le simulazioni ai romanzieri o ai cineasti; la scuola potrebbe invece pensare a un percorso critico sulle diversità fra storiografia, buona e cattiva divulgazione, con l'intento di formare menti mature e consapevoli.

Infine va preso in esame il momento della ricostruzione e della narrazione, un passaggio estremamente delicato nel lavoro dello storico. Il soggetto che osserva il passato si fa carico di proporre la propria ricostruzione e assume un ruolo insopprimibile. Qui bisogna considerare di nuovo la tensione dialettica tra passato e presente. Mentre ricostruiamo il passato non siamo degli "io" astratti: è fondamentale essere consapevoli di questo limite come soggetti che vivono una certa epoca e tengono conto di certi fini. Non c'è alternativa: la storiografia non è disincarnata dal suo tempo. È molto importante far maturare questa consapevolezza in modo chiaro: siamo dei soggetti che interrogano le tracce lasciateci dai secoli trascorsi e *oggi* pongono a queste tracce domande che nascono dalle esigenze *attuali*. Il docente di storia dovrebbe rendere il ragazzo cosciente di ciò, anziché invitarlo a nascondere la differenza di codici, "travestendosi" negli "abiti" di un tempo andato. L'attenzione critica verso l'io che ricostruisce deve essere il più possibile evidenziata e la drammatizzazione non mi pare assicurare una simile condizione; anzi, mi sembra contraddirla palesemente.

Di fronte ai problemi sopra esposti ammetto di non avere risposte esaurienti. Sono però convinta che la scuola non debba rincorrere i modelli proposti dal cinema, dalla televisione e dagli altri mezzi di informazione (la rete e i *social*). La scuola deve continuare a proporre i fondamenti della disciplina, deve promuovere una sensibilità storica matura e una conoscenza critica del passato. Questo si realizza se i giovani possono formarsi in un ambiente di apprendimento significativo dove non si nega l'epistemologia disciplinare. Sono anche convinta che lo studio storico abbia in sé la capacità di motivare, sappia suscitare curiosità nelle giovani generazioni. Studiare gli uomini e le donne che ci hanno preceduto è una bella sfida, mobilita risorse intellettuali ed emotive. Narrare e scrivere di storia è anzitutto amare ciò che si fa: talvolta si può provare delusione (perché ci si aspettava altro) o stanchezza (perché non si trova ciò che si cerca); mai noia.